

# APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXII - n. 3 - Luglio-Settembre 2019 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Il patriarca  
Marco  
e la carità*

TEOLOGIA OGGI



## LA SPIRITUALITÀ FAMILIARE IN AMORIS LAETITIA\*

*Roberta e Paolo Arcolin*

### *La spiritualità nella vita familiare*

Argomentare di spiritualità e, in particolare, di spiritualità familiare è un esercizio non certo facile e abituale: c'è quasi un sentimento di pudore nell'esprimere a parole come viviamo la spiritualità personalmente e all'interno della famiglia. La sensazione è che sia parte della sfera intima della persona e che abbia bisogno di essere accostata con delicatezza, rispettata, protetta e che possa essere dischiusa e mostrata solo in contesti preparati ad accoglierla. Se pensiamo alla spiritualità in prima battuta ci vengono in mente la preghiera, la Parola, la liturgia (eucaristica in particolare)... Ci vengono in mente luoghi ben specifici: la chiesa, il santuario, il capitello, il chiostro di un'abbazia. Pensiamo a determinati oggetti: il libro della Parola, la candela, il banco della chiesa... Immaginiamo colori tenui alle volte tendenti allo scuro e recuperiamo profumi (a noi viene in mente subito il profumo intenso dell'incenso) e suoni (soprattutto silenzi) molto precisi. *Amoris laetitia*, al punto 313, suggerisce uno sguardo allargato e un respiro ampio su questo tema.

La carità assume diverse sfumature, a seconda dello stato di vita a cui ciascuno è stato chiamato. Già alcuni decenni fa, il Concilio Vaticano II, a proposito dell'apostolato dei laici, metteva in risalto la spiritualità che scaturisce dalla vita familiare. Affermava che la spiritualità dei laici «deve assumere una sua fisionomia particolare» anche dallo «stato del matrimonio e della famiglia» e che le preoccupazioni familiari non devono essere qualcosa di estraneo al loro stile di vita spirituale (AL 313).

Ci fermiamo sul passaggio che sottolinea che «la spiritualità scaturisce dalla vita familiare». È interessante il verbo *scaturire* che ha un significato molto concreto: significa saltare fuori, zampillare, sgorgare, sorgere... «È il primo uscire dell'acqua da una roccia o dalla terra». E non si tratta di una semplice derivazione, ma trae origine direttamente da una fonte. Lo scaturire avviene proprio nelle vicinanze della fonte. La fonte della spiritualità familiare è dunque la ferialità e la quotidianità delle relazioni e dei vissuti della vita coniugale e familiare. È una fonte che ha una potenza formidabile, una forza tale che fa scaturire una naturale propensione alla comunione non solo dei corpi ma anche dei sentimenti, delle idee, degli intenti. Una comunione talmente forte ed esplosiva da darsi come spazio di uscita l'orizzonte del soprannaturale, dell'eterno, del divino. È molto interessante questo passaggio perché capovolge un pensiero che per molto tempo è stato trasmesso alle coppie di sposi. Gli sposi danno pienezza alla loro relazione non solo perché capaci di respirare e dare un senso alto e spirituale a quello che vivono. È soprattutto respirando e immergendosi completamente nel rapporto

coniugale, anima e corpo, con sentimento e volontà, che si può spiccare il volo e assumere una dimensione spirituale. Gli sposi sono chiamati alla santità come ogni battezzato. Ma la risposta alla santità non può che abitare all'interno dello specifico stato di sposi e nel rapporto sponsale che vivono. Per gli sposi la strada verso la santità ha come realizzazione lo stare vicino l'uno all'altro per aiutarsi ad arrivare alla piena conoscenza e comunione con Cristo. Un amico, al termine di un intenso percorso di formazione per operatori di pastorale familiare, diceva che nella sua formazione cristiana aveva assunto il fatto che Gesù si fosse incarnato per salvare l'umanità, e quindi lui stesso, ma aveva inteso che questa salvezza si concretizzasse attraverso azioni, comportamenti, stili che lui stesso metteva in pratica. Al termine del percorso aveva scoperto che la risposta alla domanda "chi mi salverà?" era una risposta vivente, era carne viva personificata da sua moglie come lui stesso, carne viva, era la risposta vivente alla domanda di salvezza di lei.

L'immagine dello *scaturire* a cui accennavamo prima ci aiuta anche a rispondere a un quesito che potrebbe emergere dopo queste prime riflessioni. Perché parlare di spiritualità coniugale e familiare proprio alla fine di AL? Potrebbe sembrare relegata in una posizione marginale rispetto a tutte le questioni trattate, addirittura dopo il capitolo 8, cioè dopo aver parlato delle fragilità. A noi sembra che tutto questo abbia un senso ben preciso. Da un lato recuperiamo quello che dicevamo all'inizio: parlare di spiritualità non è cosa immediata e ha bisogno che i motori vengano in qualche modo scaldati. Dall'altra, però, proprio perché la spiritualità coniugale scaturisce dal vissuto sponsale, essa non può che essere affrontata al termine di un percorso di riflessione in cui la vita coniugale e familiare è stata incontrata e pensata. *Amoris Laetitia*, nel mettere in fila le argomentazioni, delinea un percorso ordinato al termine del quale la spiritualità coniugale possa essere espressione di una pienezza a cui tendere. Ci sembra di poter dire che alcuni elementi sulla spiritualità si raccolgono lungo tutto il documento, non solo nel capitolo puntualmente dedicato.

### *Spiritualità familiare e Parola*

Un primo elemento riguarda lo stretto legame tra la spiritualità familiare e la Parola:

I Padri sinodali hanno anche evidenziato che "la Parola di Dio è fonte di vita e spiritualità per la famiglia. Tutta la pastorale familiare dovrà lasciarsi modellare interiormente e formare i membri della Chiesa domestica mediante la lettura orante ed ecclesiale della Sacra Scrittura" (AL 227).

La spiritualità familiare viene alimentata dal riferimento alla Parola perché lì troviamo la rivelazione di Dio attraverso delle storie concrete che ci sono vicine, che parlano anche delle nostre storie. Questo raccontarsi di Dio attraverso delle storie familiari è molto interessante: ci dice che le storie delle nostre famiglie, anche in questo tempo che può apparire incerto e precario, possono diventare uno strumento attraverso il quale Dio si racconta all'umanità di oggi. E, se andiamo a vedere, molti di questi racconti non sono storie a lieto fine: nella Bibbia ci

sono sì coppie e famiglie belle ma ci sono anche storie di amori rubati, traditi, perduti e ripresi... Attraverso queste storie, però, riusciamo ad intravedere un particolare del volto di Dio.

Nel legame tra spiritualità coniugale e Parola, la novità del Vangelo è l'elemento fondamentale al quale siamo richiamati:

Davanti alle famiglie e in mezzo ad esse deve sempre nuovamente risuonare il primo annuncio, ciò che è "più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario", e "deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice". È l'annuncio principale, "quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra". Perché "non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio" e "tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma*" (AL 58).

Legare la spiritualità al *kerigma* cioè all'annuncio fondamentale del Vangelo: l'annuncio di un Dio che ama così tanto la sua creatura fino a farsi uomo e per l'uomo morire e risorgere. Riferirsi all'annuncio del *kerigma* vuol dire assegnare al rapporto coniugale il significato di un'anticipazione di quello che vivremo al termine dei nostri giorni. Il matrimonio, il nostro matrimonio, segno di un regno di Dio che è già qui ma non ancora! Segno anticipatore di quello che vivremo quando, dopo questa vita, saremo chiamati a vivere per l'eternità.

Le radici della spiritualità si basano dunque su concrete storie di vita. Nel capitolo 2 di AL individuamo proprio il richiamo a fare i conti con le situazioni reali delle famiglie, situazioni che, nonostante tutto, sono possibili occasioni di crescita e cura della spiritualità. Dalla lettura della realtà familiare si passa poi ad una fase "propositiva" della quale riprendiamo due passaggi interessanti:

Come cristiani non possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda, o per sentimenti di inferiorità di fronte al degrado morale e umano. Staremmo privando il mondo dei valori che possiamo e dobbiamo offrire. Certo, non ha senso fermarsi a una denuncia retorica dei mali attuali, come se con ciò potessimo cambiare qualcosa. Neppure serve pretendere di imporre norme con la forza dell'autorità. Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro (AL 35).

Da questo passo emerge l'immagine di un rapporto coniugale che, ben lontano dal rinchiudersi dentro le mura domestiche, prende forza dal rapporto di coppia per orientarsi verso l'esterno. Questa forza nasce dalla relazione d'amore tra gli sposi, un amore fisico che si attua con azioni del corpo (la sessualità ma anche la cura, il servizio, il lavoro...) e, allo stesso tempo, un amore spirituale fatto di condivisione di sentimenti, visione della vita, idee e convinzioni di fede. Si diceva "presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia": una spiritualità aperta al mondo dunque e non un rifugio entro il quale trovare ristoro, allontanarsi

dalle preoccupazione del mondo. Ma un rilancio verso il mondo, una risorsa e un nutrimento per poter raccontare al mondo la bellezza della relazione coniugale.

Il matrimonio dunque intimamente legato alla figura di Gesù non solo per ciò che diceva ma per come stava in mezzo alla sua famiglia, ai suoi amici e alla gente. Attualizzare questo legame significa curare la spiritualità di coppia, significa attribuire alle relazioni famigliari lo stesso senso che Gesù dava nell'incontrare le persone, incontri in cui se da un lato esprimeva il desiderio di coinvolgere, di stare vicino alle persone, di amare, dall'altro, proprio in forza dell'amore, proponeva un percorso di salvezza. È un po' quello che ci troviamo a fare con i nostri figli quando li accompagniamo nel percorso di crescita, un percorso fatto di esortazione, pazienza, prossimità, amore, ma in cui non dobbiamo rinunciare a prospettare mete alte da raggiungere nella vita.

#### *La dimensione individuale*

Un secondo elemento della spiritualità coniugale riguarda la cura della propria individualità. *Sentirci amati* rivela il grande desiderio che ognuno porta nel cuore. È una sete individuale che è motore per spingere l'io ad uscire per incontrare il noi, alla ricerca di quell'acqua che può dissetare. È necessario che questa tensione individuale emerga, esca e si manifesti. La spiritualità coniugale ha bisogno di una dimensione individuale che dia spazio alla spiritualità personale. Anche su questo AL invita a mettersi in discussione:

In fine, riconosciamo che affinché il dialogo sia proficuo bisogna avere qualcosa da dire, e ciò richiede una ricchezza interiore che si alimenta nella lettura, nella riflessione personale, nella preghiera e nell'apertura alla società. Diversamente, le conversazioni diventano noiose e inconsistenti. Quando ognuno dei coniugi non cura il proprio spirito e non esiste una varietà di relazioni con altre persone, la vita famigliare diventa endogamica e il dialogo si impoverisce (AL 141).

La spiritualità coniugale non soffoca la dimensione individuale della persona, non la ingabbia. Gli sposi non sono due condannati alla pena di stare insieme. La spiritualità coniugale, anzi, diventa stimolo e incoraggiamento alla cura della propria spiritualità personale. Curare la propria spiritualità consente di prendere coscienza di una profonda intimità personale che porta a considerare la profondità del mistero che è presente dentro di me. Le domande fondamentali che mi pongo personalmente sono domande destinate a rimanere aperte in questa esistenza. E questo mistero mi porta a considerare il mistero di colei o di colui che è altro da me e che non mi appartiene. L'intimità personale della spiritualità mi porta a dire che l'altro rimane comunque un mistero, mistero della persona che mi è davanti, ma che mi riporta al mistero di Dio e del soprannaturale.

Nella spiritualità individuale è decisivo l'elemento della formazione. Formazione con riferimento alla Parola, alla preghiera e ai sacramenti, ma anche a buoni testi, a momenti per se stessi, a confronti con una persona terza:

Noi Pastori dobbiamo incoraggiare le famiglie a crescere nella fede. Per questo è bene esortare alla Confessione

frequente, alla direzione spirituale, alla partecipazione ai ritiri. Ma non bisogna dimenticare di invitare a creare spazi settimanali di preghiera famigliare, perché "la famiglia che prega unita resta unita". Come pure, quando visitiamo le case, dovremmo invitare tutti i membri della famiglia a un momento per pregare gli uni per gli altri e per affidare la famiglia alle mani del Signore. Allo stesso tempo, è opportuno incoraggiare ciascuno dei coniugi a prendersi dei momenti di preghiera in solitudine davanti a Dio, perché ognuno ha le sue croci segrete. Perché non raccontare a Dio ciò che turba il cuore, o chiedergli la forza per sanare le proprie ferite e implorare la luce di cui si ha bisogno per sostenere il proprio impegno? (AL 227).

La spiritualità entra in gioco anche sulla questione della coscienza e della sua formazione. AL pone con insistenza il tema della coscienza sia in ottica formativa che in ottica di dignità, coinvolgimento e capacità di mettere in atto delle scelte:

A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone deve essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio. Naturalmente bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia (AL 303).

Incoraggiare la *maturazione di una coscienza illuminata* passa attraverso un processo di discernimento, cioè uno stile permanente di visione della propria vita e delle proprie scelte alla luce della Parola.

#### *La famiglia si apre al mondo*

In fine un terzo elemento riguarda il fatto che la spiritualità coniugale spinge ad aprire la famiglia verso la prospettiva del mondo:

Sotto l'impulso dello Spirito, il nucleo famigliare non solo accoglie la vita generandola nel proprio seno, ma si apre, esce da sé per riversare il proprio bene sugli altri, per prendersene cura e cercare la loro felicità. Questa apertura si esprime particolarmente nell'ospitalità, incoraggiata dalla Parola di Dio in modo suggestivo: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Eb 13,2). Quando la famiglia accoglie, e va incontro agli altri, specialmente ai poveri e agli abbandonati, è "simbolo, testimonianza, partecipazione della maternità della Chiesa" (AL 324).

È interessante il termine ospitalità perché nel doppio significato dell'azione (ospitare ed essere ospitati) sottolinea il movimento della relazione coniugale all'interno della quale ognuno dei due coniugi, nello stesso tempo, ospita l'altro e viene ospitato dall'altro. Così dunque la famiglia è ospite del mondo, perché ci vive, ma allo stesso tempo ospita il mondo, facendosene carico negli aspetti relazionali, educativi, di lavoro e di impegno civile. Questo ospitare il mondo assume un significato pieno nell'aspetto dell'educazione dei figli:

L'educazione dei figli deve essere caratterizzata da un percorso di trasmissione della fede, che è reso

difficile dallo stile di vita attuale, dagli orari di lavoro, dalla complessità del mondo di oggi, in cui molti, per sopravvivere, sostengono ritmi frenetici. Ciò nonostante, la famiglia deve continuare ad essere il luogo dove si insegna a cogliere le ragioni e la bellezza della fede, a pregare e a servire il prossimo (AL 287).

Ospitare il mondo e farsene carico significa anche avviare e accompagnare i più piccoli nel percorso di fede e di conoscenza di Gesù; è necessario per cogliere ragioni e bellezza della fede che danno ragione e bellezza alla vita.

#### *Una spiritualità specifica*

Concludendo, possiamo affermare che, nel matrimonio, la coppia cristiana ha una propria spiritualità che si differenzia rispetto a quella del monaco, del prete o di un laico non sposato. Gli sposi vivono una dimensione specifica e particolare: alla condizione che accomuna tutti i credenti nel battesimo si aggiunge quella derivante da un sacramento specifico che li costituisce nella comunità come un segno particolare dell'amore di Dio per gli uomini e dell'amore di Cristo per la Chiesa sua Sposa. Quella coniugale e familiare è quindi una spiritualità che ha caratteristiche e regole sue, profondamente radicate nella realtà umana del matrimonio e insieme nel mistero della Trinità di Dio, che è mistero di relazione.

Non a caso il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* afferma che

illuminata, guidata e sostenuta dallo Spirito Santo, in gioiosa fedeltà al mandato ricevuto, la Chiesa avverte con freschezza sempre rinnovata l'urgente responsabilità di annunciare, celebrare e servire l'autentico "Vangelo del matrimonio e della famiglia".

Ed è lo stesso Direttorio a spiegare il duplice significato dell'espressione: da un lato la Chiesa è chiamata ad annunciare agli sposi e alla comunità ciò che il Vangelo dice sul matrimonio e sulla famiglia, quello che chiamiamo "il lieto annuncio di Dio sull'amore umano". Dall'altro lato si vuole affermare che la vita matrimoniale e familiare, quando è vissuta secondo il disegno di Dio, costituisce un "vangelo", cioè un "lieto annuncio" per la comunità: gli sposi con la loro vita sono segno sacramentale dell'amore di Dio, sono chiamati ad un servizio nella comunità, non solo per quello che fanno, ma anzitutto per quello che sono. Ai coniugi, dunque, spetta il compito di curare la propria condizione di essere sacramento di un amore più grande di loro e accogliere quella particolare chiamata alla santità che è stata a loro rivolta.

\*Testo rivisto dagli Autori della relazione tenuta durante l'incontro organizzato dal Centro Pattaro presso la Scuola dei Laneri il 18 marzo 2018.



VITA DEL CENTRO

## INCONTRI DI FORMAZIONE TEOLOGICA SUL MATRIMONIO

Sviluppando il progetto avviato quattro anni fa di una lettura dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, il Centro Pattaro ha stabilito una collaborazione strutturata con l'Ufficio Sposi e Famiglia del Patriarcato, per proporre agli animatori dei gruppi sposi e più in generale a tutti gli sposi e alle persone interessate due incontri di formazione teologica, che l'Ufficio ha assunto nella propria programmazione annuale.

In questo modo, il Centro ha voluto mettere a disposizione dell'Ufficio - e attraverso di esso a tutta la Diocesi - la propria vocazione a offrire occasioni di "alta divulgazione" della teologia in un settore, quello della pastorale degli sposi, nel quale il contributo di don Germano Pattaro è stato determinante; nello stesso tempo, viene così ad aprirsi uno spazio di interazione fra la vita del Centro e quella della Diocesi proprio in un campo, quello del matrimonio, in cui per molto tempo tale interazione non si era concretizzata. Il primo passo consisterà in una giornata di formazione sul tema "Gli sposi cristiani nella vita della Chiesa". Si tratterà di focalizzare alcuni punti cardinali della teologia del matrimonio, così come viene presentata nel documento CEI "Evangelizzazione e sacramento del matrimonio" (1975, ancora attualissimo!) e nell'esortazione *Amoris laetitia*: il significato del sacramento, il rapporto fra matrimonio e battesimo, la posizione del sacramento del matrimonio all'interno della vita della Chiesa, il rapporto dinamico fra comunità sponsale e comunità ecclesiale. Sono i temi sui quali ha sempre insistito anche don

Germano. Questa giornata di formazione si svolgerà domenica 20 ottobre 2019 a partire dalle ore 10.00 presso il patronato della parrocchia di S. Maria Goretti (Vicolo Pineta, Mestre); a guidare la riflessione sarà don Bernardino Giordano (coordinatore della pastorale familiare Regione Piemonte e del progetto di spiritualità familiare "Casa di Maria, casa di ogni famiglia" presso il santuario della Santa Casa in Loreto).

Il secondo appuntamento servirà a mettere in luce "La missione che Cristo affida agli sposi": anche questo un tema caro a don Germano e sempre più attuale, come frequentemente ricorda papa Francesco. Dal sacramento del matrimonio scaturisce una missione, propria e specifica degli sposi, che consiste prima di tutto nel testimoniare la bellezza dell'amore sponsale e della famiglia, a maggior ragione oggi, in un mondo che non crede più al matrimonio e alla famiglia; una missione che è fatta dei gesti quotidiani della vita di coppia e di famiglia e che è la più autentica forma di evangelizzazione riguardo alla "buona notizia" che il matrimonio dei cristiani è per tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. Questa volta a guidare la riflessione sarà Assunta Steccanella (docente di teologia pastorale alla Facoltà Teologica del Triveneto), una teologa laica sposa e madre che potrà quindi offrire un punto di vista che nasce dall'interno stesso della vita matrimoniale e familiare. Questo secondo appuntamento avrà luogo domenica 13 marzo 2010 nel pomeriggio in una sede non ancora definita.

## UNA CHIESA SINODALE PER ESSERE SEMPRE PIÙ MISSIONARIA

“Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”: papa Francesco ha pronunciato questa frase nel suo discorso del 17 ottobre 2015, commemorando il cinquantesimo anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi ad opera di Paolo VI. Si tratta di un’affermazione programmatica che si articola nella sua chiamata alla riforma della Chiesa attraverso una conversione pastorale e un’uscita missionaria. Nello stesso discorso il Papa ha affermato anche: “Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola ‘Sinodo’”.

Accogliendo questa indicazione, anche la Chiesa di Venezia si accinge ad avviare una riflessione sul tema della Chiesa sinodale, di una Chiesa, cioè, in cui tutti i battezzati “camminano insieme”.

In questo contesto, Centro Pattaro e Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale “San Marco” proporranno, infatti, una giornata di formazione, rivolta non soltanto a docenti e studenti della Scuola, ma offerta a tutta la Diocesi. Il tema “una Chiesa sinodale per essere sempre più missionaria” sarà sviluppato da una relazione di mons. Riccardo Pizziolo (Vescovo di Vittorio Veneto e Delegato

della Conferenza Episcopale Triveneta per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi), che fornirà anche una traccia per i gruppi di laboratorio; alla conclusione, le sintesi dei gruppi saranno oggetto di un ulteriore dialogo con mons. Pizziolo. La giornata si svolgerà sabato 29 febbraio 2020 presso il Centro Pastorale “Card. Urbani” di Zelarino a partire dalle ore 9.00.

Inoltre la Scuola “San Marco” dedicherà a questo tema un corso nel prossimo a.a. 2019-20; all’interno di questo corso, alcune lezioni saranno tenute dal nostro direttore Marco Da Ponte, offrendo così l’occasione al Centro per dialogare con questa istituzione diocesana.

Con queste due iniziative, il Centro partecipa in maniera integrata alla vita della Diocesi, com’è nel proprio statuto, e mette la propria storia e competenza specifica a servizio della formazione teologica della Chiesa di Venezia, collaborando con gli Uffici di Curia preposti alla promozione dell’azione pastorale del Patriarcato.

A dire il vero non si tratta di una novità: esperienze simili erano già state realizzate nel passato, ma il fatto che si voglia di nuovo avviare una sinergia in questo campo non può che renderci felici.

## ECUMENISMO

La sede del Centro Pattaro ospiterà venerdì 25 ottobre 2019 ore 17.00 la presentazione del libro della prof. Silvia Scatena *Taizé. Una parabola di unità. Storia della comunità dalle origini al concilio dei giovani* (Il Mulino, Bologna 2018). Interverranno: il prof. Simone Morandini (vicepreside dell’ISE S. Bernardino”) e il prof. Renato

Pescara (professore emerito dell’Università di Padova); sarà presente l’Autrice.

Il volume presenta con ampiezza la storia della comunità ecumenica di Taizé e costituisce un importante contributo per la conoscenza di una fra le più significative esperienze ecumeniche in Europa.

## UN OMAGGIO A GIUSEPPINA DONADELLO E AI SUOI 100 ANNI

Una delle prime amiche di don Germano, e delle prime collaboratrici del Centro Pattaro, ha compiuto cento anni. Giuseppina Donadello - per tutti “Beppa” - li ha festeggiati a Casa Cardinal Piazza, la residenza per anziani dove da un po’ di tempo è ospite assieme all’amica Augusta Ellero, con la quale ha condiviso lunghi anni di attività sia nel centro diocesano della Gioventù Femminile di Azione Cattolica sia nella parrocchia dei Santi Giovanni e Paolo: ed è stato proprio un gruppo di parrocchiani a festeggiarla e a rendere noto l’inusuale avvenimento.

Nativa di Vicenza, ma ben presto veneziana - si è diplomata maestra all’Istituto “Mafalda” delle Canossiane - Giuseppina Donadello si è laureata in Matematica a Padova, e ha quindi insegnato prima alla Media “Morosini”, poi al Liceo scientifico “Benedetti”, ben voluta e apprezzata dalle numerose classi che si sono succedute, oltre che dai colleghi e dalle famiglie. Da sempre impegnata in campo ecclesiale, in vari ambiti di apostolato, ha ricoperto incarichi parrocchiali e a livello diocesano nell’Azione cattolica, ha curato per molti anni, ancora in tarda età, la diffusione di “Gente Veneta”, e fino a poco fa ha animato i Gruppi di ascolto in Parrocchia, con una partecipazione esemplare, per puntualità e attività, alle liturgie e alla vita della comunità. È stata tra le prime discepole e amiche di don Germano, che

aveva sei anni meno di lei, e che le fu molto affezionato, forse anche per la diversità del carattere: tanto vivace e brillante il più giovane sacerdote, tanto seria e posata la più grande professoressa. La passione per l’ecumenismo, appresa e vissuta con don Germano, ha portato Beppa Donadello nel Segretariato per le Attività ecumeniche e quindi al Centro Pattaro fin dai primi giorni, nei passi iniziali della sistemazione e della catalogazione della Biblioteca. A lungo, ha operato come volontaria al Centro, dove ha svolto un lavoro prezioso di segreteria, sempre in silenzio e senza darsi arie (“una vera lezione di umiltà” ha ricordato Marco Da Ponte) tanto che il ricordo della sua attività correva il rischio di scendere nell’oblio, se non fosse sopraggiunto il centesimo compleanno a rinverdire quella presenza tanto discreta quanto importante.

Oggi, in Casa Cardinal Piazza, dice Augusta Ellero, Giuseppina Donadello “continua a dare testimonianza di cristiana fiducia e di sereno e fattivo inserimento nella vita comunitaria”.

Anche nel ricordo della sua amicizia con don Germano e del suo lavoro al Centro, “Appunti di Teologia” si unisce nella festa e nell’augurio: *ad multos annos*, Beppa!

Leopoldo Pietragnoli



*Pubblichiamo alcune testimonianze presentate in occasione della giornata di studio "Abbà, ho fame! La testimonianza della carità, una luce di speranza" tenutasi nel 5° anniversario della morte del patriarca Marco Cè presso la parrocchia dei Ss. Benedetto e Martino a Campalto (Venezia).*

## MARCO CÈ: PASTORE, MAESTRO E PADRE

*Paola Bignardi  
(già presidente nazionale dell'Azione Cattolica)*

La mia conoscenza del patriarca Marco è stata breve, lontana nel tempo e vissuta in un contesto molto particolare. Ho conosciuto il vescovo Marco Cè nel 1977, quando era assistente dell'Azione Cattolica. Io avevo 28 anni ed ero diventata vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica per il settore adulti. Ero poco più che una ragazza, e il vescovo Cè seppe al tempo stesso darmi il rispetto per quel ruolo che ricoprivo troppo giovane e l'affetto, la vicinanza, la protezione del Padre.

C'erano alcuni tratti in lui che mi colpivano, ed erano quelli nei quali intuivo che la natura, la terra di origine - che era anche la mia - la cultura vivessero in armonia con un impegno ascetico che facevano in lui un intreccio umano straordinario: il vescovo Cè univa la riservatezza tipica della nostra terra con l'attenzione discreta e delicata alle persone, un'attenzione che sapeva essere al tempo stesso calda e misurata; la severità di una vita cristiana presa molto sul serio era sbocciata in lui in una mitezza dietro la quale si intuivano rigore e forse anche lotta. Era uomo di poche parole, e per questo quelle che diceva erano pensate, filtrate da un pensiero lucido, acuto, capace di intuizione coraggiosa; la sua fede era quella di un uomo che sa stare di fronte a Dio obbedendo; e che sa obbedire senza fideismi.

Nel contesto in cui ho incontrato il vescovo Cè non ho avuto occasione di conoscere il suo modo di intendere il rapporto con i poveri, ma ho potuto sperimentare lo stile delle sue relazioni con le persone, il suo modo di trattare gli altri. Da un pastore che vive in quel modo la relazione ordinaria con le persone con cui è in contatto si può intuire quale fosse il suo rapporto con i più fragili. Come assistente trattava tutti con grande rispetto, con cordialità, con attenzione, perché sapeva dedicarsi alle persone. Tuttavia vi erano due persone con le quali si intuiva un tratto diverso: il suo segretario Eligio Sabani e il suo autista Lino. Nel rapporto con loro vi era un calore diverso, si intravedeva una simpatia quasi complice. Non erano le persone più importanti per ruolo del Centro Nazionale, ma lui le trattava come se lo fossero.

Vi era una regola che tutti conoscevano quando parlavano con lui: non si poteva parlare degli altri; la consapevolezza che il parlare e il parlare male degli altri erano separati da un confine sottile lo aveva portato a stabilire questa regola, radicale, frutto di un modo di prendere il Vangelo alla lettera, senza sconti.

La sua fede così rigorosa era umanissima. Quando,

all'indomani della mia nomina a presidente nazionale dell'Azione Cattolica scoprii di avere una malattia importante, incontrai tante persone - laici ed ecclesiastici - a dirmi che Dio mi voleva molto bene perché Dio mette alla prova quelli che ama. Quando telefonai a Marco Cè, che nel frattempo era diventato e ormai era da diversi anni patriarca di Venezia, la sua reazione fu: "questa non ci voleva!". In quel modo umano di considerare il dolore per quello che è, senza mistificazioni spiritualistiche, riconobbi i tratti di una fede vera, umana; una fede che mi liberava dal peso di non saper riconoscere in quello che mi stava accadendo un segno della predilezione di Dio.

Leggendo gli scritti che mi sono stati inviati circa il suo rapporto con i poveri ho ritrovato, detto in maniera esplicita, quello che io ho conosciuto di lui: il suo amore per il Signore, la contemplazione del suo Volto come l'origine e il criterio del modo di vivere dei suoi discepoli. Come vivere il rapporto con i poveri? Come lo ha vissuto il Signore! Come vivere la relazione con gli altri? Come le ha vissute il Signore! Perché la Chiesa si deve occupare dei poveri? Perché così ha fatto il Signore! Quale posto deve assegnare loro? Quello che ha loro assegnato il Signore! Qualunque domanda ci possiamo fare - su questo e su altri temi - la risposta sarebbe sempre la stessa: perché così ha fatto il Signore! Come ha fatto il Signore!

E dunque una vita cristiana vera - quella personale e quella della Chiesa - ha la sua sorgente nella contemplazione, nella preghiera, nell'Eucaristia; nel vivere da discepoli che ogni giorno imparano dal Signore il senso, il valore, lo stile della loro vita e delle loro relazioni con gli altri. Il patriarca Marco aveva un amore appassionato, forte, esclusivo per il Signore. Alla vigilia dell'Anno Santo mi disse: il prossimo anno nella Chiesa e nel mondo risuonerà di continuo il nome di Gesù e questo non può essere senza conseguenze sulla vita del mondo e della Chiesa.

L'attenzione ai poveri nasce dalla contemplazione di Gesù e in qualche modo è una verifica della serietà della fede in Lui.

Il mio discorso cristiano sui poveri incomincia contemplando Gesù: come li guardava Lui, come li trattava, il posto che Lui faceva loro. Se è vero che io sono - che la Chiesa è - "Corpo di Cristo", "memoria viva" della sua presenza, devo lasciare trasparire Gesù, come Lui lasciava trasparire il Padre, l'Invisibile, in tutto quello che diceva o che faceva. E quindi, se mi domando, perché non posso non interrogarmi sui

poveri, la mia prima e fondamentale risposta è questa: perché la Chiesa, come dice il Concilio, è il mistero della presenza di Gesù nel mondo. E Gesù era così. E quindi: in principio ad ogni discorso sui poveri c'è la contemplazione del Signore.

Non è Lui il Signore della Chiesa, non è il suo Sposo e il suo Maestro?

E allora, se Lui ha lavato i piedi ai poveri, non c'è ragione che tenga: lo deve fare anche la Chiesa, lo dobbiamo fare anche noi (Giov. 13, 13-17). Io e voi<sup>1</sup>.

Qui c'è il filo conduttore della riflessione del patriarca sulla Chiesa e i poveri.

La tentazione di identificare la carità con gesti concreti di aiuto è forte: si ha l'impressione che alla situazione di disagio o di bisogno si possa rispondere solo con scelte e progetti operativi.

Nella spiritualità cristiana ricorre la tentazione di distinguere nettamente fin quasi a separare l'impegno della carità da quello della contemplazione, quasi che potessero vivere l'uno senza l'altro.

Nel bellissimo discorso tenuto al convegno della Caritas e della S. Vincenzo di Venezia "La Chiesa veneziana si interroga sui poveri oggi", il fondamento contemplativo della carità è deciso e insistito. Le sfumature sono diverse, ma il cuore della riflessione è uno solo: la Chiesa e i cristiani devono essere trasparenza del Signore Gesù che ha lavato i piedi ai suoi. Questa è la strategia pastorale della Chiesa.

Una Chiesa che sceglie i poveri è una Chiesa che contempla e prega; la Chiesa è povera solo quando nella contemplazione piena di fede del suo Signore sa che la sua vera ricchezza e il principio della sua efficacia sta nel somigliargli. La Chiesa vince quando sconfigge il male, e il male è la dissomiglianza da Gesù.<sup>2</sup>

Se questo è vero, occorre allora fare un severo esame di coscienza, come comunità cristiane:

La predilezione di Gesù per i poveri e il suo apostolato povero hanno il primo posto nei nostri programmi, nelle nostre parrocchie? No. Perché siamo più efficienti che contemplativi e per questo siamo poco efficaci. Perché poi Dio stesso ci riduce a povertà, e ci spoglia di ogni successo. Ma noi facciamo tanta fatica a capire! Allora i poveri non sono l'oggetto di attenzione della Caritas, ma sono il criterio di verifica dell'identità cristiana di una comunità. La Caritas è, quando c'è, un'appendice della Pastorale, ed è normalmente una delega. Gli "ultimi" non sono i "primi" nelle nostre comunità: sono degli assistiti. L'attenzione agli ultimi talvolta è - di fatto, non coscientemente - tempo rubato all'efficienza pastorale. E in realtà i poveri non giovano alla pastorale (come non portano voti alla politica).<sup>3</sup>

Gli ultimi sono oggetto di attenzione di tutta la Chiesa, anzi, sono soggetti nella Chiesa di tutti, e questo chiede "la despecializzazione" dell'attenzione agli ultimi: perché cessi di essere compito degli addetti alla carità (la solita "delega") e diventi qualità indeclinabile d'una comunità fedele e innamorata del suo Signore.

Operare in questo modo, con una carità come attenzione

che qualifica tutta la comunità nel suo insieme non significa fare azioni di buon cuore e basta; partire dalla contemplazione non significa dare un'attenzione superficiale e dequalificata, ma anzi "è il contrario. Se le radici dell'impegno vanno individuate in Gesù, da seguire e da partecipare, allora l'urgenza di fare bene, con competenza e usando tutti i mezzi, ha la misura e la qualità dell'amore crocifisso, non solo quella dei bisogni sociologicamente irrilevabili". Liberiamoci dal pregiudizio che fare così e "partire dalla contemplazione innamorata di Gesù" significhi fare le cose alla buona, senza razionalità o con minore valorizzazione dell'impegno nel territorio o politico in genere<sup>4</sup>.

L'attenzione al povero è sorgente di un cambiamento che riguarda tutta la comunità su tutti i fronti, è un principio di conversione:

Circa l'uso dei beni e del denaro: vestiario, divertimenti, arredamento della casa, vacanze, il cambio della macchina, ecc.; l'impiego del proprio tempo; la partecipazione alla vita del territorio; l'atteggiamento di fronte ai peccatori, ai cosiddetti lontani... ; la capacità di perdonare; l'accoglienza prudente ma generosa del deviante nella condotta; l'affidamento familiare, l'adozione, ecc.

È evidente che tutto questo - che è frutto di contemplazione, di *lectio divina*, di Eucaristia, di vita ecclesiale - non solo farebbe lievitare una cultura nuova, una nuova socialità, una nuova politica, ma sarebbe una "potenza" di cambiamento a cui nulla potrebbe resistere<sup>5</sup>.

Una conversione delle coscienze, della comunità cristiana, capaci di generare un cambiamento nella società tutta: principio di un modo diverso di stare insieme.

L'aiuto dato ai poveri non risolve tutti i problemi, i poveri saranno sempre con noi, "per darci la gioia di fare per loro quello che vorremmo fare per Lui: perché Lui è sempre in loro"<sup>6</sup>. E se qualcuno dice che "da noi non ci sono poveri" è perché, come nel caso del ricco della parabola, forse non ha occhi per vederli, chiuso in sé stesso e nel godimento - o nella difesa preoccupata - dei propri beni. E l'inaugurazione di questa nuova struttura è l'occasione per ricordare che l'origine di ogni scelta di carità, anche la più materiale, è il Signore e il suo modo di fare: "Ca' Letizia esiste perché Gesù ha detto che bisognava dar da mangiare agli affamati, e ci ha dato l'esempio moltiplicando i pani e lavando i piedi, mettendo nella Chiesa la radice dell'amore: l'Eucaristia".

I poveri hanno nomi concreti. Vorrei citare questo passaggio dell'Omelia tenuta per la festa della Madonna della Salute (21 novembre 1998), perché trovo che sia di stringente attualità e di una grande forza provocatoria: da queste parole risulta di evidenza solare che non si può dire di credere a Gesù Cristo e volgere lo sguardo dall'altra parte quando incontriamo un povero, chiunque esso sia:

Parlare di solidarietà per un credente - e parlarne con stringente urgenza - non è riduzione della fede a umanitarismo o sociologismo, ma mettersi alla sequela di Gesù, perché anche dalla nostra umanità "traspaiano" la paternità e la misericordia di Dio. E allora come non

ricordare tutta la famiglia dei figli di Dio e soprattutto quelli che non sono qui: ma gli occhi della Madre li cerca! Come non ricordare quelli con cui Gesù preferenzialmente si identifica, senza peraltro escludere nessuno: i fratelli e le sorelle delle nostre carceri, i poveri e i senza dimora? Gli ammalati psichici, i conclamati di AIDS, i tanti anziani lungodegenti e non più autonomi? “Avevo fame, ero ignudo, ero in carcere ... e mi veniste a visitare ...”? E perché non ricordare qui, davanti a tutti noi, le creature più povere, le donne ridotte in schiavitù dai crudeli e oscuri mercanti del sesso? E perché non portare qui anche il problema scottante, serissimo, degli immigrati: un problema da trattare senza demagogia e con grande responsabilità, coniugando solidarietà e legalità e sapienza politica: un problema ineludibile.”

Infine, molto interessante l'attenzione dedicata al volontariato. Spesso si mette in risalto la scarsità delle energie rispetto alle esigenze e alle necessità. Il patriarca Marco invita ad allargare lo sguardo, a vedere quelle

disponibilità che la comunità cristiana non sa vedere, non sa accogliere, non sa suscitare, per le ragioni più diverse: perché si guarda sempre per inerzia alla cerchia dei soliti, perché si diffida di chi magari ha posizioni critiche o divergenti rispetto alle opinioni prevalenti nella comunità...: “Ci sono nelle nostre comunità delle disponibilità personali che vanno suscitate, attivate, organizzate perché si mettano al servizio dei fratelli. Disponibilità che potrebbero domani esserci imputate, come dei tesori andati perduti, delle monete sprecate perché non messe a frutto: ‘nessuno ci ha ingaggiati!’”<sup>7</sup>.

<sup>1</sup>MARCO CÈ, *Introduzione* al convegno sui poveri organizzato da Caritas diocesana e San Vincenzo, 21-22 dicembre 1985, in “Rivista Diocesana del Patriarcato di Venezia”, LXXI (1986) 4, p. 292.

<sup>2</sup>*Ibidem*, p. 294.

<sup>3</sup>*Ibidem*, p. 295.

<sup>4</sup>Cfr. *ibidem*, p. 297.

<sup>5</sup>*Ibidem*, p. 298.

<sup>6</sup>In “Rivista Diocesana”, LXXXIII (1998) 11, p. 751.

<sup>7</sup>*Introduzione* al convegno sui poveri cit., p. 301.

## IL PATRIARCA MARCO E LA CARITÀ

*Franco Bonaldi*  
(già vicedirettore Caritas diocesana)

Ho ricoperto la posizione di vice direttore Caritas con il patriarca Angelo; con il patriarca Marco, invece, sono stato segretario e membro della Giunta Caritas.

Il mio impegno con il patriarca Marco è stato molto intenso negli anni in cui ero inserito nella Commissione della Pastorale degli Sposi e della Famiglia (1982-2002) e di quel periodo ho i ricordi più vividi della persona Marco Cè, cioè i lati umano e spirituale. Diversamente, nei relativamente miei pochi anni di servizio in Caritas diocesana durante il suo ministero (1998-2002), ho conosciuto anche l'aspetto di governo del patriarca di Venezia.

Non è facile dire cosa ha suscitato in me l'aspetto caritativo del patriarca Marco. Gli unici elementi a mia disposizione sono i momenti in cui ho potuto osservarlo nei suoi gesti, ascoltare la sua parola e leggere i suoi scritti, interrogandomi sull'esperienza di Chiesa che ho fatto con lui e tentando di non lasciarmi sopraffare dalla naturale simpatia per le sue caratteristiche umane ed ecclesiali e dalla grande riconoscenza che gli devo.

Il patriarca Marco mi ha sempre dato l'impressione di avere le idee molto chiare sulla carità che è differente dai vari organismi di concretizzazione della carità (Caritas, San Vincenzo, gruppi caritativi ecc.).

Per *carità* si intende la virtù teologale, che viene data a tutti nel battesimo, che poi deve svilupparsi con la fede e, attraverso l'Eucaristia, permeare tutta la nostra esistenza. Con Caritas invece si intende un organismo di concretizzazione della carità, uno strumento, una struttura che serve affinché la carità contagi molte persone. La Caritas agisce perché la carità diventi storia quotidiana; la virtù teologale deposta da Dio nel nostro cuore nel momento del nostro battesimo, si fa storia concreta<sup>1</sup>.

Questa carità è partecipazione alla vita stessa di Dio. Giovanni nella sua prima lettera (1Gv 4,8.16) ci dice che Dio è amore: la carità che noi abbiamo verso i nostri fratelli è stata versata nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato (Rom 5,5). Quindi noi amiamo i nostri fratelli con lo stesso amore divino. Pensate cosa significa questa affermazione: la carità che esce dal nostro cuore battezzato, che ha ricevuto lo Spirito Santo, è amore che si è umanizzato in noi, ma la sua fonte è Dio stesso! E così torniamo ai grandi motivi portanti della vita spirituale: obbedienza alla volontà del Padre, al disegno del Padre su di noi, come concretamente si manifesta giorno per giorno nella nostra vita, nelle gioie e nelle sofferenze, nell'amore ai fratelli, che deve diventare un impegno di comunione in famiglia, nelle nostre comunità, nella società civile. Essere fermento d'amore, di solidarietà, d'accoglienza, di carità.

Il segno distintivo, il vero volto del cristiano è l'amore fraterno. Come Gesù con il suo comportamento è stato rivelatore dell'amore del Padre, così la nostra carità fraterna diventa il segno della comunità cristiana<sup>2</sup>.

Però, anche quando seguivo il patriarca Marco nei lunghi anni della Pastorale degli Sposi e della Famiglia, in ogni suo discorso trapelava un sentore di carità-amore.

Anche noi daremo molto se doniamo tutto quello che siamo. Non obiettatemi che siete poveretti! Non lo dovete mai dire. A Dio che chiama occorre dire di sì, rendersi totalmente disponibili. Vi chiedo di credere che siete amati da Dio; anche nei vostri difetti e nella vostra piccolezza. Il Signore ci chiede di seguirlo vivendo giorno per giorno il nostro dovere perché questa è la santità che



egli ci chiede. Nient'altro! Se potete pregare, fatelo e se, invece, potete dire solo un Padre nostro, recitatelo: l'importante è che facciate il vostro dovere. Giorno per giorno. Con amore. "Signore, adesso devo fare un buon risotto a mio marito e ai miei figli che vengono a casa affamati". E tu che torni a casa pieno di crucci e ti verrebbe voglia di fare il volto truce, apprezza l'attesa di tua moglie, il buon risotto che ti ha preparato: falle un bel sorriso. Qualche volta costa fare un sorriso perché si è stanchi e non se ne ha voglia, ma il sorriso più bello è proprio quello che è frutto di un gesto di amore. Dà tanto chi dà tutto. E questo tutto è fatto di piccole cose: due spiccioli, non un patrimonio<sup>3</sup>.

Qui si capisce bene che qualsiasi gesto quotidiano si confronta con l'amore di Dio in Cristo. Questo in lui traspariva bene sia in ambito privato che pubblico. In più la sua forma di discorso non disgiungeva mai la Parola di Dio, contenuta nelle sacre Scritture, dall'Eucaristia e dalla Carità; se, nell'esercitare il suo ministero, gli toccava parlare principalmente di una delle tre, si poteva star sicuri che riusciva ad infilarci (con validità di argomentazioni) anche le altre due.

La Parola, l'Eucaristia, la Carità sono i tre pani preparati sulla mensa eucaristica della domenica con la quale il Signore alimenta la nostra vita e sostiene il nostro pellegrinaggio fino all'ultimo giorno, quando ci incontreremo con lui<sup>4</sup>.

Ci nutriamo della sua Parola per prendere sempre le direzioni giuste nell'imitare e seguire Gesù e rendere attuale, oggi, questa Parola... Osservare i suoi comandamenti (riassunti in quello dell'amore), osservare le sue parole (cioè il suo insegnamento trasmesso dalla Chiesa), è possibile solo se osserviamo la sua parola, in particolare quando la Parola del Padre si è impossessata dei nostri cuori (sant'Agostino)<sup>5</sup>.

Come afferma Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (11,17-34), dove si celebra l'Eucaristia ci vuole, solidarietà, carità, fraternità...

Gesù ha consegnato questo amore a una realtà: l'Eucaristia, ... Non può rimanere come una realtà di contemplazione, ci appartiene, appartiene a ogni cristiano. Non può rimanere verità intellettualmente contemplata, deve diventare vita quotidiana. Dobbiamo vivere i rapporti con gli altri tenendo presente questo. Dal nostro volto deve trasparire Cristo: il cristiano è come un ostensorio. Ha in sé il Cristo che continua a vivere in lui e allora i suoi gesti devono far trasparire Cristo.

[...] Ci sono tanti gruppi che fanno carità: tutti rendono storia quotidiana l'amore di Dio dato dal battesimo e donato nell'Eucaristia, traducono in gesti di vita concreta l'amore che Dio ha messo in tutti con Cristo.

La carità è la vita divina che ci viene partecipata. Perché si realizzi questo grande ideale le azioni devono passare attraverso le realtà strutturali. Là dove c'è bisogno, Cristo corre, attraverso me, con i miei piedi. Bisogna far capire alle persone che se si partecipa all'Eucaristia

si deve essere aperti a questa solidarietà, che è la vita stessa di Dio<sup>6</sup>.

Questo rapportare Gesù a noi, alla nostra quotidianità, i suoi gesti ai nostri gesti dava sul serio la cifra della carità di Marco Cè. Mi viene subito alla mente la sua propensione ad incontrare le persone: non ha mai rifiutato l'incontro, anzi lo ha sempre cercato, soprattutto con gli ultimi. E non si è trattato mai di un incontro fugace, distratto: ha sempre prestato la massima considerazione alla persona che interloquiva con lui, fosse essa un "potente" oppure un "piccolo", riconoscendo a tutti la stessa dignità. La sua attenzione alla persona era quasi maniacale, come per Gesù, e lo dimostrava sempre con tono e modi molto accorati. Credeva in quello che diceva, ne era convinto! Il patriarca Marco aveva compreso che per Gesù la persona è tutto. Per Gesù, la persona ricopre sempre un ruolo centrale; ogni sua azione è in funzione della persona; niente è sprecato se dedicato alla persona e, quindi, quando il Patriarca esortava a fissare continuamente uno sguardo affettuoso su Gesù, era naturale credergli e seguirlo:

Vi propongo dei motivi di contemplazione perché fissiate lo sguardo affettuoso su Gesù e sulla Grazia di amicizia e di comunione con noi che Lui ci dona, per poi tradurre questi doni nella concretezza della nostra vita e vedere come essa ne risulta impregnata, vedere che senso essa prende se si apre a questo dono, a questa Grazia che il Signore fa proprio a voi coniugi, oltre che a tutti i cristiani<sup>7</sup>.

La persona del malato dovrebbe godere della centralità e del primato, pur nella consapevolezza della complessità del mondo della sanità. Questo non lo faccio soltanto per una considerazione di tipo culturale, ma soprattutto come uomo del Vangelo.

Per Gesù la persona è tutto. Gesù ha avuto una grande vicinanza con la sofferenza, però non può essere confuso con uno dei tanti guaritori che la tradizione dei secoli passati e l'esperienza di oggi ci riporta. Gesù, quando accosta l'ammalato, ha di mira prima di tutto la persona. La guarigione della malattia è spesso una conseguenza della guarigione della persona. L'attenzione di Gesù è, sì, rivolta alla malattia ma, prima di tutto e soprattutto, alla persona.

Il centro della sanità è la persona. Oltre alle medicine ed alle terapie, ciò che dà benessere alla persona è la relazione, cioè l'amore. La grande terapia per ogni persona è l'amore: questo vale sempre, ma soprattutto quando la persona sente il proprio limite e la propria precarietà<sup>8</sup>.

Il patriarca Marco paragonava sempre il servizio agli altri al servizio-dono che Gesù fa di sé stesso e ci conduceva, da buon conoscitore delle sacre Scritture, a capire che la nostra unione vitale con Cristo è una realtà di grazia.

A partire dal Natale Dio, in Gesù, si dà un nome nuovo: Emmanuele, che vuol dire Dio con noi; ma in questo uomo c'è anche il seme divino di una fraternità che lega e unisce tutti gli uomini: la solidarietà, la condivisione, il rifiuto di ogni discriminazione e l'accoglienza, come atteggiamento radicalmente cristiano trovano qui la loro

sorgente e la motivazione più profonda.

In questa notte anche i poveri e i senza dimora, che la società spesso rifiuta, ritrovano in Gesù la loro dignità; gli stranieri anche più umili diventano fratelli; gli ammalati e gli anziani soli sono consolati; le famiglie gravate da situazioni pesanti di disabilità fisica o mentale ritrovano la speranza, i popoli più poveri apprendono di non essere abbandonati: perché Gesù si è preso cura di loro<sup>9</sup>.

Anche la metafora di san Paolo in 1Cor 12,27 evidenzia sia l'unità vitale che la distinzione tra capo e membra, tra Cristo e noi. Ogni membro ha una sua funzione, ha dei carismi - e quindi una sua dignità -, ha dei doni che non sono per il proprio egoismo o a proprio vantaggio, ma per l'utilità comune: sono pane da spezzare e da condividere con i fratelli.

La regola quindi che regge la buona salute del corpo di Cristo è la carità. E infatti, nel capitolo seguente troviamo il famoso inno alla carità che vi invito a leggere<sup>10</sup>.

e questo servizio ha sempre degli obiettivi precisi.

Accogliamo anche noi l'invito coraggioso del Papa, che vuole abbattere le barriere e gettare "ponti", e viviamo il 14 dicembre come un giorno di intensa preghiera, unita a uno stile di vita sobrio e austero, nel vitto e nei beni di consumo, devolvendo ai "colpiti" dagli eventi di questi tempi e dalle povertà, quanto abbiamo risparmiato "digiunando". Proprio come volevano gli antichi padri: "*Fiat refectio pauperum abstinentia ieiunantium*": "diventi cibo del povero il risparmio del digiuno"<sup>11</sup>.

Il card. Cè mi è sempre sembrato semplice e didattico nello spiegare le sue idee. Le sue omelie ed i suoi scritti sono lineari, ben argomentati, il linguaggio è comprensibile da tutti, le esemplificazioni chiare si rifanno alla vita quotidiana che ognuno conosce; "si racconta" volentieri facendo partecipi gli ascoltatori del suo cammino di fede. Come quando, per esempio, fu interrogato sulla difficoltà a pregare e sulla preghiera in genere.

Quando prego, con contentezza o con fatica, sereno o molto stanco, io mi attacco sempre a queste due verità: Dio è mio Padre, Abbà, e mi ascolta sempre.

[...] Non sempre la preghiera dà gioia; spesso dà gioia, ma non necessariamente. Questo lo dico perché non vi colpevolizzate se qualche volta - o anche spesso - pregate senza gioia. Io ho un assioma nella mia vita. "Ne abbia voglia o non ne abbia voglia, mi dia gioia o non mi dia gioia, io prego; io sono fedele"<sup>12</sup>.

Pregare significa consegnarsi a Dio: credere che la sua volontà è il nostro bene, che lui ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi; pregare vuol dire credere che nulla è impossibile a Dio<sup>13</sup>.

Gli aiuti che abbiamo per vivere la santità di ogni giorno, non straordinaria ma autentica, canonizzabile, sono due: uno quotidiano e uno settimanale. Il perno quotidiano è la preghiera, cioè l'apertura della propria anima a Dio, la richiesta di aiuto al Signore, la lode al Signore. La preghiera è necessaria per vivere; senza preghiera non

si vive da cristiani. La preghiera quotidiana è essenziale alla nostra vita.

Il secondo perno è l'Eucaristia domenicale. È veramente il cuore della nostra settimana, il cuore della nostra vita. Essa rinnova il mistero e la grazia della croce di Cristo, rinnova il dono del nostro battesimo, rinnova il dono del vostro matrimonio.

Con l'Eucaristia si realizza la vera comunione con Gesù, nel culmine della sua obbedienza e del suo amore: la croce. Ma sia la preghiera quotidiana che l'Eucaristia domenicale diventano vive in noi sotto l'azione dello Spirito Santo: l'Eucaristia rischia di ridursi a rito se non è animata dallo Spirito Santo. Essa è l'atto supremo della nostra unione con Cristo, affinché, nella nostra settimana, vada a compimento il suo mistero<sup>14</sup>.

Marco Cè è sempre stato un uomo dalla grande spiritualità:

La vita spirituale è fatta di atteggiamenti molto semplici e molto profondi. Siamo figli: il figlio ama il padre, il figlio ama i fratelli.

La volontà del Padre è il nostro dovere quotidiano, è la vita che giorno per giorno dobbiamo affrontare nella concretezza delle situazioni che non dipendono da noi ma che provvidenzialmente il Signore colloca sulla nostra strada, sicuri che lui è Padre e noi viviamo avvolti di questo amore dolcissimo<sup>15</sup>.

Ma ho conosciuto anche il suo volto di "capo". Da presidente della Caritas era "dolce" come al solito con i volontari e gli operatori delle strutture caritative, ed esigente come un dirigente superiore con i responsabili delle varie realtà, soprattutto con il Direttore. Era attentissimo che tutte le azioni fossero improntate alla giustizia e che le risorse disponibili fossero ripartite secondo il bisogno di ciascuno e se "la coperta risultava corta", ci metteva del suo.

Dal patriarca Marco ho sentito per la prima volta parlare di ministero per i laici: prima la ministerialità dei coniugi e poi il ministero dei battezzati come di un ministero non di serie B rispetto al ministero sacerdotale. Aspetti evidentemente ancora tutti da esplorare ed approfondire maggiormente, ma che se ne parlasse, pareva importante. Negli ultimi tempi, prima della sua quiescenza, si stava affrontando il nodo del "mandato agli operatori pastorali" implementando lo storico Mandato ai catechisti con i carismi del volontariato cristiano nelle realtà caritative. Ma poi il discorso è venuto meno per il sopraggiungere delle priorità del nuovo vescovo.

Oggi - scriveva Cè - il compito è annunciare la ministerialità coniugale nella vita familiare e nella pastorale del matrimonio e della famiglia<sup>16</sup>.

[...] La necessità che i laici partecipino responsabilmente, in forza del Battesimo e dei loro doni personali, alla costruzione della Chiesa e all'annuncio missionario del Vangelo nel mondo, per la salvezza dell'uomo<sup>17</sup>.

Come Gesù ha chiamato Pietro e gli altri apostoli per poi mandarli, così ha chiamato voi, vi ha consacrato di Spirito Santo nel sacramento del matrimonio, perchè

nel mondo siate il segno del suo amore fedele fino alla croce. [...] La vostra prima missionarietà, la prima vostra ministerialità è la vostra santità coniugale e familiare, prima di ogni altro impegno: nella concretezza quotidiana, umile e grande, del vostro essere sposi e genitori<sup>18</sup>.

Oggi parlerete del ministero coniugale: le radici della ministerialità sono proprio queste. I coniugi, i padri e le madri che vivono la loro vita in questo modo, consapevoli di narrare Dio nelle cose quotidiane e non nella straordinarietà, fanno il più grande servizio alla Chiesa. Così si costruisce la Chiesa nel mondo, questo è il grande servizio fatto all'uomo: fargli capire che, nella sua realtà, è stato amato da Dio, è stato fatto a sua immagine e che tutto, assolutamente tutto, è chiamato a salvezza, grazie a Cristo che agisce mediante noi. L'opera di Cristo è incompleta senza di noi. Il capo non basta, Cristo fallirebbe, se non ci fossimo noi; ma Cristo non fallisce. Noi portiamo a compimento l'opera di Cristo e voi coniugi lo fate con la vostra vita, non inventando qualcosa d'altro, ma amando la vostra vita<sup>19</sup>.

Molte frasi del patriarca Cè guidano il mio attuale cammino, ma rimane indelebile questa: *Mai giudici, mai maestri, sempre testimoni di speranza!*<sup>20</sup>

<sup>1</sup>MARCO CÈ, *Da alcuni a tutti*, discorso alle Caritas vicariali di Dorsoduro presso il Centro Culturale "Artigianelli", Venezia 29 aprile 2002. Dispensa "ad usum auditorium privatum".

<sup>2</sup>Id., *Il dono della Pentecoste*, appunti liberamente tratti dalla meditazione agli Esercizi spirituali diocesani, Casa S. Maria Assunta, Cavallino-Treporti, maggio 2010.

<sup>3</sup>ODERS, *Cristo nostra speranza*, meditazioni del Patriarca Marco Cè agli Esercizi Spirituali, Casa S. Maria Assunta, Cavallino-Treporti 6-8 febbraio 2004, *pro manuscripto*.

<sup>4</sup>MARCO CÈ, *La Domenica, giorno del Signore, pasqua della settimana*, meditazione agli Esercizi Spirituali, Casa S. Maria Assunta, Cavallino-Treporti 13-15 gennaio 2012, *pro manuscripto*.

<sup>5</sup>Id., discorso alla Commissione diocesana degli Sposi e della Famiglia in occasione della 1ª Consegna della Bibbia alle Famiglie, gennaio 1993, *pro manuscripto*.

<sup>6</sup>Id., *Da alcuni a tutti*.

<sup>7</sup>COMMISSIONE DIOCESANA DEGLI SPOSI E DELLA FAMIGLIA, *Sposi in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito santo nella Chiesa e dentro la storia*, sussidio n. 42, Quarto d'Altino, 19 ottobre 1997, *pro manuscripto*.

<sup>8</sup>MARCO CÈ, *Il centro della sanità è la persona*, meditazione al 3° Convegno della Salute, Centro Congressi Candiani, Mestre 10 novembre 2001, in "Quaderni Caritas" n. 7, 2002.

<sup>9</sup>Id., *Omelia* in Basilica di San Marco nella notte di Natale 2000 in "Rivista Diocesana del Patriarcato di Venezia", LXXXV (2000) 6, p. 223.

<sup>10</sup>Id., *Il dono della Pentecoste*.

<sup>11</sup>Id., *Omelia* alla S. Messa per la Festa della Salute, 21 novembre 2001 in "Rivista Diocesana", LXXXVI (2001) 6, p. 266.

<sup>12</sup>Id., *Una generazione narra all'altra...*, *Istruzione sulla preghiera*, Chiesa di San Girolamo Mestre 28 ottobre 1998. Dispensa "ad usum auditorium privatum".

<sup>13</sup>Id., *Omelia* alla S. Messa per la Festa della Salute in "Rivista Diocesana", LXXXVI (2001) 6, p. 235.

<sup>14</sup>Id., *Avrete forza dallo Spirito Santo*, meditazioni agli Esercizi Spirituali Diocesani, Casa S. Maria Assunta, Cavallino-Treporti 8-10 maggio 1998, *pro manuscripto*.

<sup>15</sup>*Ibidem*.

<sup>16</sup>Id., *Il granello di senapa*, Lettera pastorale, Venezia 1990, n. 61.

<sup>17</sup>*Ibidem*.

<sup>18</sup>Id., *Omelia* alla XVII Festa Diocesana della Famiglia, S. Marco 26 gennaio 1997, in "Rivista Diocesana", LXXXII (1997) 2, p. 177.

<sup>19</sup>Id., *Sposi in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito santo nella Chiesa e dentro la storia*.

<sup>20</sup>Id., *Cristo nostra speranza*.

**XXXIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO  
VIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI**

**Venerdì 27 settembre alle ore 19**

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia  
per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno Bertoli,  
celebrando insieme la liturgia eucaristica  
che sarà presieduta da don Francesco Marchesi.

*La Scuola Biblica dà avvio al 40° anno delle sue attività  
con due conferenze pubbliche cui tutti sono invitati*

Lunedì 30 settembre 2019 - ore 18.00

**La corsa della Parola: gli Atti degli Apostoli**

don Patrizio Rota Scalabrini

*Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Milano*

Martedì 1° ottobre - ore 18.00

**Barnaba, Giacomo, Paolo: un'unica Chiesa, volti diversi**

don Carlo Broccardo

*Facoltà Teologica del Triveneto - Padova*

**VENEZIA - Sala S. Apollonia**

presso il Ponte della Canonica

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXII, n. 3 Luglio-Settembre 2019 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1

LA SPIRITUALITÀ FAMIGLIARE  
IN AMORIS LAETITIA  
*Roberta e Paolo Arcolin*

UN OMAGGIO A GIUSEPPINA DONADELLO  
E AI SUOI 100 ANNI  
*Leopoldo Pietragnoli*



\_\_\_\_\_ pag. 4

INCONTRI DI FORMAZIONE TEOLOGICA  
SUL MATRIMONIO  
UNA CHIESA SINODALE PER ESSERE  
SEMPRE PIÙ MISSIONARIA  
ECUMENISMO



\_\_\_\_\_ pag. 6

MARCO CÈ: PASTORE, MAESTRO E PADRE  
*Paola Bignardi*  
IL PATRIARCA MARCO E LA CARITÀ  
*Franco Bonaldi*

## A TUTTI I NOSTRI LETTORI

**La rivista viene inviata  
in questa forma cartacea a chi ha sottoscritto un abbonamento:**

**Ordinario Euro 20,00  
Sostenitore Euro 50,00  
Benefattore Euro 100,00**

Il Centro di studi teologici “Germano Pattaro” è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 28 agosto 2019.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
“Germano Pattaro”  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Elia Ertegi,  
Serena Forlati, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Antonella Pallini,  
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)